

LUCIANO ORI



Aurelio Stefanini
STUDIO D'ARTE

L'ARTE DEL RUMORE SEMANTICO



Luciano Ori, come i bravi ladri, ruba senza farsene accorgere. La sua musica visiva nasce sempre nel furto di qualche frammento di composizioni musicali preesistenti. Ma l'aspetto visivo della pagina di musica gli serve soltanto come punto di partenza, come una pertinentizzazione del suo operato metamusicale che non è parodizzazione, bensì citazione occult-colta, ammiccamento ai musicisti. Le cinque righe del pentagramma sono la totale possibilità, la pagina bianca della musica, ma Ori le usa, come tutti gli altri segni della notazione musicale, quali componenti di una complessa ed eterogenea immagine logo-iconica; questa sua presa a prestito, il suo furto di un sistema, di un codice, di un gioco, per la trascodifica arbitraria da uno specifico all'altro è qui fertile contaminazione. Quella di Ori si può definire una *arte del rumore semantico* inteso come un corpus di rimandi che tra visivo e verbale si tessono con i segni della musica, convenzioni grafiche che in sé slittano semanticamente, essendo prevedibile solo in parte il senso, l'emozione sonora che provocheranno. È un po' il mistero della lontananza tra vestizione sonora di una esecuzione fisica e una contemplazione del

progetto compositivo. Il momento del *lacrymosa* della *Messa da requiem* di Mozart, per esempio, un indiscusso climax dell'espressione musicale, sulla carta appare un semplice susseguirsi di appoggiature con una linea melodica affidata al coro; all'ascolto, invece, possiede valenze che non hanno altre musiche che, sulla carta, sembrerebbero di ugual rilevanza. Nella spaccatura tra testo e messa in scena sonora, Ori, come Arcimboldi, che dipingeva ambigui ritratti-nature morte, crea una pansemia, una moltiplicazione di rimandi che galleggiano in una bonaria ma iperlucida dissacrazione. Al contrario della *musica figurata* di Grandville o di certe musiche visive di William Hellermann o di Tom Johnson, le partiture di Ori sottendono una sviluppata contestualizzazione del presente, con un continuo inserimento di citazioni che danno all'opera una sua coscienza storica, un *fare avanguardia*, un rendere trasparente il divertissement dietro il quale si legge l'impegno che dai Gruppi 63 e 70 muove ancora oggi coerentemente le sue scelte. Il fatto di operare sui segni della musica riguarda poi una griglia assiologica sulle convenzioni in genere; e l'intero processo di comunicazione, attraverso l'assemblaggio logo-iconico, diventa preda di una caccia alla centrifugazione del senso. La lotta di sempre è tesa a smuovere la ricezione passiva dello spettatore, a smuoverlo verso sintesi e maturazioni oggi sempre più difficili, in questo bagno di iperinformazione in cui è immersa la nostra cultura. Resta poi, di fatto, che le opere di Ori sono per un musicista come le vignette satiriche per un politico, qualche cosa che lo riguarda da vicino e lo diverte, alla ricerca di cosa c'è sotto...

Daniele Lombardi